

P R E M E S S A

Il Rapporto annuale sulla criminalità, riferito alla situazione quale si è determinata nel 1998, è stato redatto elaborando le informazioni nella disponibilità del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, quelle fornite dalle Prefetture, dai Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza nonché quelle ricavate dalle relazioni sull'Amministrazione della Giustizia tenute dai Procuratori Generali presso le Corti d'Appello.

Si è inoltre tenuto conto dei contributi fatti pervenire o acquisiti dagli Enti ed Organismi Ufficiali interessati ai fenomeni trattati.

Ai fini di una migliore lettura dell'elaborato si evidenzia che, poiché l'indagine conoscitiva riguarda gli eventi criminosi che hanno interessato il Paese nel periodo ricompreso tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre 1998, le rilevazioni statistiche rispecchiano la realtà esistente a tale ultima data e potrebbero aver perso la loro attualità per variazioni intervenute a seguito di sviluppi di indagine.

Il Rapporto esamina il fenomeno della criminalità organizzata nelle diverse regioni e ne estende l'analisi, per quelle c.d. « a rischio », anche a livello provinciale.

La trattazione è preceduta da una « Situazione Generale » nella quale trovano svolgimento i temi poi più analiticamente affrontati negli ambiti regionali.

La « Situazione Generale » fornisce così una visione d'insieme delle problematiche oggetto del Rapporto arricchite, peraltro, da approfondimenti su questioni che, nel periodo considerato, hanno assunto particolare rilievo quali ad esempio la criminalità minorile, la criminalità rurale, l'immigrazione.

L'elaborato si conclude con una nota bibliografica nella quale si riportano le fonti consultate ed i contributi utilizzati.

PARTE PRIMA

SITUAZIONE GENERALE

SITUAZIONE GENERALE

Il panorama della criminalità in Italia, nel 1998, è stato caratterizzato dal persistere di un complesso di fattori tra i quali alcuni endemici di valenza criminogenetica quali, ad esempio, le fenomenologie mafiose ed altri che hanno agito come “concause scatenanti”, quali la disoccupazione, le disuguaglianze socio-economiche, ecc..

Ad un complesso così variegato di fattori hanno anche contribuito implicazioni di carattere politico quali la perdurante crisi che ha investito l'Est Europeo - con particolare riferimento alla ex Jugoslavia - ed il medio oriente. Un simile stato di fatto ha determinato imponenti flussi migratori che hanno fatto convergere nei Paesi dell'Unione Europea, e nella specie in Italia, masse di immigrati ai quali si sono uniti anche criminali di diverso spessore.

Consapevoli dei cambiamenti intervenuti nello scenario internazionale e preoccupate di rimanere emarginate nel nuovo gioco di equilibri modificati dai nuovi più stretti rapporti con la malavita internazionale, le organizzazioni mafiose autoctone si sono adeguate in termini strutturali e di strategie operative alla rinnovata realtà dei tempi per mantenere inalterate le posizioni raggiunte nel settore dell'imprenditoria criminale e sfruttare la nuova situazione determinatasi per cercare settori alternativi di guadagno.

Conseguentemente le mafie storiche hanno posto in essere forme diversificate di collaborazione e/o tolleranza con le aggregazioni straniere, nelle diverse aree del territorio nazionale.

Tanto premesso si osserva:

- nel **Sud Italia** hanno continuato a predominare i sodalizi collegati alle cosiddette “mafie storiche” che, solo in taluni settori criminali, quale lo

sfruttamento della prostituzione, hanno consentito ad esponenti di aggregazioni straniere di ritagliarsi marginali spazi di autonomia. Ciò non ha impedito ai clan autoctoni di permettere a rappresentanti di spicco della criminalità organizzata albanese di insediarsi in specifiche aree (per esempio la Puglia), per la gestione di traffici comuni. La criminalità mafiosa ha inoltre approfittato del massiccio fenomeno dell'immigrazione clandestina, per implementare la propria manovalanza con l'inserimento di extracomunitari nelle attività di basso profilo criminale, o sfruttando i clandestini mediante il caporalato.

Più specificamente la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e la sacra corona unita hanno condizionato, anche nel 1998, le attività economiche e la vita sociale delle rispettive regioni di origine esercitando in regime di monopolio il controllo del territorio e sviluppando le attività delinquenziali di più grosso spessore, quali **traffici di stupefacenti** e di armi nonché il **contrabbando** in collaborazione con referenti radicati in altre regioni, con le altre associazioni mafiose "storiche" e con la criminalità straniera, specie albanese;

nel **Centro** e nel **Nord del Paese**, accanto agli elementi appartenenti ad organizzazioni di stampo mafioso tradizionale, radicatisi nelle varie aree da anni, hanno operato numerosi gruppi composti da extracomunitari di etnie diverse, che hanno inciso sensibilmente sulle condizioni di sicurezza pubblica, interagendo a vario titolo con i primi.

In particolare, secondo quanto emerso dall'attività di contrasto delle Forze dell'Ordine e della Magistratura, il panorama criminale del Centro-Nord è stato così caratterizzato:

- in Piemonte la criminalità organizzata di matrice mafiosa è risultata presente in tutte le sue forme, con una forte prevalenza di quella di origine calabrese ed è sembrata collegata con aggregazioni straniere che hanno evidenziato livelli sempre crescenti di pericolosità e violenza;
- in Lombardia i tradizionali sodalizi mafiosi provenienti dalle regioni meridionali, ormai profondamente radicati, non hanno ricercato il pieno

controllo del territorio ma hanno puntato a costituire alleanze con esponenti di mafie storiche, gruppi organizzati operanti in ambito internazionale e malavitosi locali, per la gestione comune dei traffici illeciti più lucrosi.

Ciò ha determinato una trasformazione dei modelli comportamentali originari che sono stati adeguati alle necessità di coesistenza con le altre realtà criminali.

Accanto alle aggregazioni così costitutesi hanno operato, soprattutto nel capoluogo, gruppi di extracomunitari impostisi sul mercato degli stupefacenti, grazie al controllo delle rotte di rifornimento. In particolare, quelli di origine slava, cresciuti all'ombra di elementi della 'ndrangheta, attualmente gestiscono in proprio le varie fasi dell'approvvigionamento di eroina attraverso la "rotta balcanica" mediante centri logistici controllati da connazionali. Tra i gruppi stranieri e le organizzazioni italiane sembra esistere, ultimamente, un clima di reciproco rispetto;

- in altre regioni quali la Liguria, l'Emilia Romagna, la Toscana, le Marche, il Lazio e la Basilicata si sono registrate presenze, seppur in misura minore, di elementi appartenenti alla criminalità di stampo mafioso, provenienti dalle regioni del sud nonché di gruppi di extracomunitari;
- nelle rimanenti regioni infine, si è riscontrata ancora una impermeabilità al radicamento di organizzazioni di stampo mafioso anche se, talvolta, si è rilevata la presenza di elementi provenienti da "aree a rischio".

Le associazioni mafiose storiche

Tra le organizzazioni di stampo mafioso, **cosa nostra** è quella che ha risentito maggiormente dell'attività di contrasto degli Organi istituzionali in termini di cattura di latitanti e disarticolazione delle strutture associative.

Per tale ragione, pur continuando a mantenere un elevato potere di controllo sul territorio, ha rivisto le proprie strategie.

Tale processo ha determinato una frattura interna per la formazione di due correnti fautrici di modelli operativi fra loro inconciliabili in quanto tendenti, da un lato, a minimizzare la visibilità dell'organizzazione, dall'altro, a sostenere una linea di contrapposizione allo Stato.

Il primo modello, definito "attendista", si è affermato fin dal 1997, su impulso di Bernardo Provenzano, con l'adesione di Giuseppe Madonia e Benedetto Santapaola.

In questo contesto, cosa nostra ha mirato ad una politica di "calma apparente" ed ha evitato azioni eclatanti, al fine di accreditare la tesi della fine dell'emergenza criminale.

L'associazione ha così cercato di ritornare ad un regime di "normalità" e di dedicarsi al perseguimento dei propri interessi vitali, primo fra tutti il recupero del dominio delle attività economiche. Ciò, tuttavia, non ha impedito che venissero compiuti attentati ed intimidazioni contro amministratori locali, per condizionarne le attività.

Al modello descritto si è opposta la politica stragista di Salvatore Riina la cui fazione è stata fortemente destabilizzata dalle Forze dell'Ordine.

Le attività investigative sviluppate nel 1998 hanno evidenziato l'affiorare di uno schieramento facente capo a Vito Vitale, Leoluca Bagarella e ad altri mafiosi tutti detenuti, vicini a Salvatore Riina, che tenterebbero, anche se ancora senza successo, di imporre nuovamente una strategia terroristica.

I risultati ottenuti dalle Forze dell'Ordine ed i contributi dei collaboratori di giustizia hanno determinato significativi cambiamenti nel tessuto strutturale ed ordinamentale di cosa nostra, con ripercussioni sulla fisionomia e sui comportamenti delle famiglie mafiose.

Fra i mutamenti più significativi, dettati dall'esigenza di creare una struttura più flessibile e maggiormente adeguata ai tempi, assumono rilievo il sempre più limitato ricorso al tradizionale rito di affiliazione degli "uomini d'onore", per l'esigenza di sostituire tempestivamente capi mandamento detenuti con nuove figure reggenti ed il progressivo superamento della ripartizione territoriale per famiglie.

La **stidda** ha mantenuto la sua caratteristica di mafia di tipo locale in quanto ha sviluppato le proprie attività delinquenziali in ambiti ristretti localizzabili, in Sicilia, nelle province di Agrigento, Caltanissetta ed Enna. In collaborazione o col tacito assenso dei clan di cosa nostra insistenti nelle stesse zone, si è tuttavia dedicata anche al **traffico internazionale di stupefacenti**.

La **camorra** si è posta al centro dell'attenzione per la forte conflittualità fra clan per la recrudescenza degli omicidi che ha causato anche vittime innocenti e, conseguentemente, vivo allarme sociale.

L'impiego di armi da guerra e di autobombe nell'esecuzione di attentati sono sintomatici di un'evoluzione "militare" delle cosche, volta ad affermare in maniera anche brutale il controllo del territorio, pur se è opportuno tener presente che una violenza così sconsiderata potrebbe rappresentare un segnale di modello criminale di tipo banditesco piuttosto che di organizzazione mafiosa.

Tale ultima considerazione porterebbe a ritenere che attualmente agiscano in Campania gruppi ben distinti strutturalmente, polverizzati sul territorio, i quali agirebbero in collegamento tra loro solo per attività delinquenziali e che, al fine di acquistare credito ed imporsi sul territorio, ricorrerebbero a modalità operative suscettibili di creare allarme sociale.

Tali gruppi sarebbero distinti da quelli delle famiglie mafiose più radicate che preferirebbero invece una politica criminale impermeabile ed invisibile, da attuare senza azioni eclatanti.

La 'ndrangheta ha mantenuto il suo livello di pericolosità, nonostante l'intensa attività di contrasto attuata dalle Forze dell'Ordine nei confronti delle varie cosche, mostrando capacità di rigenerazione e di adattamento ai mutamenti sociali e politici.

L'associazione, inoltre, ha adottato forme organizzative più agili in quanto il simbolismo ed i riti di affiliazione, pur conservando un valore semantico, hanno progressivamente perduto il loro significato iniziatico originario.

E' anche da aggiungere che le propaggini calabresi da tempo radicate in alcune regioni del Centro e del Nord Italia, pur rimanendo legate alle famiglie di origine per la gestione di affari comuni, hanno acquisito una sempre maggiore autonomia. E' il caso, ad esempio, dei malavitosi calabresi stanziati in Lombardia che hanno acquisito il controllo del mercato degli stupefacenti (cocaina, attraverso i legami con gruppi sudamericani) nell'Italia settentrionale e più specificamente nel milanese.

La criminalità organizzata pugliese continua a presentare caratteristiche peculiari rispetto alle altre organizzazioni di stampo mafioso, riconducibili alla posizione geografica della Puglia, già da tempo al centro di traffici internazionali, specie di stupefacenti, contrabbando di t.l.e. nonché dell'immigrazione clandestina (con specifico riferimento a quella slavo-albanese ed a quella proveniente dai Paesi del medio ed estremo Oriente).

Proprio il fenomeno dell'immigrazione ha costituito un importante fattore di evoluzione dei locali sodalizi che si sono strutturati in organizzazioni autonome, spesso serventi delle realtà nazionali ed internazionali, anche per il loro ruolo di intermediazione tra la criminalità del Nord Italia e quella proveniente dai Balcani. Ulteriore conseguenza dello scenario delineato è stato l'insediamento di comunità slavo-albanesi nel Salento e di gruppi pugliesi in Albania ed in Montenegro, interagenti con le espressioni autoctone.

Il quadro del panorama criminale pugliese è completato dalla connessione con la criminalità comune e dalla più articolata partecipazione di minorenni alle attività delinquenziali gravi, anche di tipo associativo.

La criminalità straniera

Nel 1998 hanno operato nel nostro Paese malavitosi di etnie diverse, soprattutto albanesi, nigeriani, cinesi, turchi e marocchini, risultati più pericolosi che in passato per capacità aggregativa, diffusione sul territorio e spessore delle attività delinquenziali poste in essere.

Il “salto di qualità” di alcune aggregazioni è stato favorito dall’incremento esponenziale dell’immigrazione clandestina che ha reso possibili “infiltrazioni” nel territorio nazionale di affiliati a pericolose associazioni criminali di altri Paesi (tra le quali ad esempio la “mafia russa”), interessate a costituire proiezioni delle organizzazioni operanti in madre patria.

Spesso, tra i gruppi esogeni e le mafie indigene, si sono instaurati veri e propri collegamenti operativi per la gestione dei traffici maggiori (droga, furti d’auto, contraffazioni, “pirateria” audiovisiva ed informatica, ecc.); in altri casi le organizzazioni criminali nostrane si sono servite di quelle straniere per affidare loro le attività a più alto rischio.

Ha destato particolare preoccupazione, nel 1998, la progressiva espansione della criminalità albanese, caratterizzata dalla propensione alla violenza sia come tecnica operativa che come strumento per la risoluzione di contrasti, specie nell’ambito dello sfruttamento della prostituzione di connazionali attratte con il miraggio di un lavoro.

L’allarme è determinato anche dalla poliedricità degli interessi criminali dei gruppi di tale etnia e dalla dimostrata capacità di raccordarsi con la malavita organizzata italiana, specie pugliese, per la gestione dei traffici internazionali.

Preoccupazione desta anche la criminalità dei Paesi dell’ex Unione Sovietica, i cui esponenti, secondo le più recenti risultanze investigative, dispongono di ingenti

capitali da riciclare attraverso investimenti nei settori finanziario e turistico-alberghiero.

La criminalità nigeriana, in posizione di autonomia, è risultata particolarmente attiva nei settori dello sfruttamento della prostituzione, delle reti di immigrazione clandestina, del falso documentale e monetario, dell'esportazione illegale di valuta, del traffico internazionale di stupefacenti.

Si è registrato anche un aumento di gruppi malavitosi di etnia cinese, distribuiti sul territorio in modo disomogeneo e dediti al traffico clandestino di connazionali, estorsioni ai danni di ristoranti, al lavoro "nero" in laboratori ed in altre piccole attività commerciali, all'organizzazione del gioco d'azzardo ed alla falsificazione di documenti.

I gruppi cinesi, come negli anni precedenti, si sono contraddistinti per la capacità di mimetizzarsi all'interno della comunità stessa facendo ricorso a metodi violenti ed intimidatori. Il forte clima omertoso che contraddistingue dette comunità fa supporre che le intimidazioni ricalchino quelle esercitate, in madrepatria, dalle potenti "Triadi cinesi".

Le attività criminali

Le attività illecite delle organizzazioni criminali nazionali e straniere presenti sul territorio italiano comprendono una gamma di reati, diversificati a seconda della dislocazione territoriale del gruppo operante o dell'appartenenza alle associazioni mafiose tradizionali o a quelle emergenti.

Premminente continua ad essere, per le organizzazioni autoctone, in particolare per quelle di stampo mafioso, il controllo del territorio effettuato mediante il ricorso a pratiche usuarie ed estorsive ed a reati di tipo intimidatorio quali minacce,